

# PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA CITAZIONE



# PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL  
OF QUOTATION STUDIES

*Rivista semestrale online / Biannual online journal*

<http://www.parolerubate.unipr.it>

---

Fascicolo n. 14 / Issue no. 14

Dicembre 2016 / December 2016

***Direttore / Editor***

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

***Comitato scientifico / Research Committee***

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

***Segreteria di redazione / Editorial Staff***

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

***Esperti esterni (fascicolo n. 14) / External referees (issue no. 14)***

Francesca Bortoletti – University of Leeds

Stefano Carrai – Università di Siena

Luca Curti – Università di Pisa

Marco Faini – Università di Urbino

Matteo Palumbo – Università di Napoli Federico II

Fabio Pierangeli – Università di Roma “Tor Vergata”

***Progetto grafico / Graphic design***

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2016 – ISSN: 2039-0114

## INDEX / CONTENTS

### Speciale Sannazaro

TERRITORI D'ARCADIA. FURTI E METAMORFOSI DELLA PAROLA

a cura di Gianni Villani

<i>Presentazione</i>	3-11
<i>Virgilio e Boccaccio in Arcadia</i> ERIC HAYWOOD (University College – Dublin)	13-33
<i>La “sompogna” e la “musette”. Sannazaro e Jean Lemaire</i> CARLO VECCE (Università di Napoli L'Orientale)	35-56
<i>Autori, generi e stili in Sannazaro. Citazioni fra “Arcadia” e rime volgari</i> ROSANGELA FANARA (Università di Pavia)	57-73
<i>Tra memoria poetica e autocitazione. Ossessioni verbali e funerarie nell’“Arcadia”</i> MARINA RICCUCCI (Università di Pisa)	75-93
<i>Iacopo Sannazaro and the Creation of a Poetic Canon in Early Modern England</i> ALESSANDRA PETRINA (Università di Verona)	95-118
<i>Un filtro per i “Sepolcri”. Schede arcadiche foscoliane</i> ORNELLA GONZALES Y REYERO (Liceo scientifico-linguistico “Agostino Maria De Carlo” – Giugliano)	119-130
<i>Da Sannazaro a Manzoni. L'idillio a metà.</i> GIANNI VILLANI (Roma)	131-157
<i>Sincero personaggio in un romanzo storico napoletano</i> CRISTIANA ANNA ADDESSO (Università di Napoli Federico II)	159-174

## MATERIALI / MATERIALS

<i>Arte della variazione. I racconti di Gesualdo Bufalino</i> ALESSANDRA CAPUTO (Università di Bologna)	177-188
<i>Personaggi sulla graticola. Dostoevskij in Tiziano Scarpa</i> ADRIANO FRAULINI (Università di Bologna)	189-196





ERIC HAYWOOD

## VIRGILIO E BOCCACCIO IN ARCADIA\*

### 1. *Perché l'Arcadia?*

Quando Sannazaro decise di comporre un romanzo pastorale, ne era scontata l'ambientazione in Arcadia? E l'Arcadia dove il romanzo fu ambientato è *locus amoenus* o *locus horribilis*? In altre parole, perché Sannazaro decise di deputare proprio l'Arcadia a palcoscenico delle sue peripezie pastorali? E scegliendo l'Arcadia, che cosa sceglieva di preciso? Siamo talmente abituati a identificare Arcadia e pastorità, a tal punto suggestionati dall'uso ormai comune del toponimo per indicare un luogo

---

\* Ringrazio di cuore l'amico Gianni Villani e la collega Enrica Ferrara dell'assistenza cortesemente offertami durante la stesura di questo saggio. Per la sua 'preistoria' si veda E. Haywood, "*E che parlo io? E chi mi ascolta?*". *Poeti e pubblico nell' "Arcadia" di Iacopo Sannazaro*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, Bari, Cacucci, 2006, pp. 383-407; Id., "*Le rase carte degli indorati libri*": *bibliofobia e bibliofilia nell' "Arcadia" di Iacopo Sannazaro*, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*, Atti del Convegno di Studi, Bari, 6-7 febbraio 2008, a cura di C. Corfiati e M. de Nichilo, Lecce, Pensa MultiMedia, 2009, pp. 281-302; Id., *Vita pubblica e vita privata nell' "Arcadia" di Iacopo Sannazaro*, in *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*, Atti del XX Convegno Internazionale (Chianciano Terme – Pienza, 21-24 luglio 2008), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2010, pp. 105-119.

ideale di vita idillica e separata dalla realtà, che la domanda potrebbe sembrare oziosa. Ma in realtà è più che opportuna, visto che oggi si sostiene che “l’*Arcadia* è una delle opere più nere della nostra letteratura”, laddove una volta la critica era quasi unanime nel sentenziare che l’*Arcadia* sannazariana fosse un luogo “d’infinito piacere”.<sup>1</sup> Fondamentale in questo senso è la fortunata interpretazione di Bruno Snell, il quale più di mezzo secolo fa dichiarò che l’*Arcadia* (“a better world” abitato da pastori e pastorelle, dove regna “an idyllic peace in which all beings will live together in friendship and fraternity”) era stata scoperta dal Virgilio bucolico “in the year 42 or 41 B. C.” e lasciata poi in eredità alle future generazioni come “the land of the spirit and of poetry”.<sup>2</sup>

Ma se hanno ragione Snell e chi a lui si ispira, difficilmente si spiega come mai, fin dalla prima egloga, l’*Arcadia* venga paragonata da Sannazaro alla “Scizia” e all’“Etiopia”,<sup>3</sup> perché in essa si trovano tanti ladri e poveri, e perché lo stesso protagonista Sincero dichiara che “tra queste solitudini di *Arcadia* [...] appena mi si lascia credere che le selvatiche bestie vi possano con diletto dimorare”.<sup>4</sup> È vero, si potrebbe ipotizzare, come è stato fatto di recente, l’esistenza nell’opera anche di un’“anti-*Arcadia*”.<sup>5</sup> L’ipotesi però, oltre a dare per scontato che l’*Arcadia* non possa

---

<sup>1</sup> Cfr. rispettivamente E. Fenzi, *L'impossibile Arcadia di Iacopo Sannazaro*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Firenze, Olschki, 2009, p. 90 e G. Massarengo, *Annotazioni... sopra l'“Arcadia” del Sannazaro*, in J. Sannazaro, *Le opere volgari...*, con somma fatica, e diligenza, dal Dottor G.-A. Volpi, e da G. di lui fratello, riveduto, corretto, ed illustrato..., Padova, Comino, 1723, p. 205.

<sup>2</sup> Cfr. B. Snell, *Arcadia: The Discovery of a Spiritual Landscape*, in Id., *The Discovery of the Mind: The Greek Origins of European Thought*, translated by T. G. Rosenmeyer, Oxford, Basil Blackwell, 1953, p. 281, p. 293 e p. 306.

<sup>3</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, Introduzione e commento di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013, p. 69 (Ie, 27).

<sup>4</sup> Cfr. ivi, pp. 161-162 (VII).

<sup>5</sup> Cfr. ivi, p. 175 e p. 227 (note del curatore). A una “image double” dell’*Arcadia* – una “sauvage”, l’altra “pastorale” – fa riferimento anche J. Fabre-Serris, *Rome, l’Arcadie et la mer des Argonautes*, Villeneuve d’Ascq, Presses Universitaires du

che essere *locus amoenus*, presuppone altresì che quest'ultima esistesse in forma *prêt-à-porter* (per così dire) già ai tempi di Sannazaro, un'Arcadia metaforica a disposizione di ogni aspirante autore pastorale, un "better world" mitologico e mitopoietico che tanti continuano oggi a considerare come la vera e unica Arcadia.

L'Arcadia, tuttavia, non divenne immediatamente un sinonimo privilegiato di amena pastorità, né si impose sul nascere come scelta obbligata per chiunque desiderasse cimentarsi nel genere bucolico. Fin dai tempi di Virgilio, infatti, la regione, con i suoi pastori ("soli cantare periti")<sup>6</sup> e i suoi monti e i suoi dei (soprattutto Pan), apparteneva sì al paesaggio della letteratura pastorale – come già in Teocrito – ma non ne era l'unico elemento. Di quel paesaggio facevano parte in ugual misura anche altri luoghi, a cominciare dalla Sicilia di Teocrito e dalla Mantova virgiliana, a cui con l'andar del tempo si sarebbero aggiunte l'Etruria di Giovanni Boccaccio, la Norcia di Girolamo Benivieni e la Ferrara di Matteo Maria Boiardo. Quando ai primi del Trecento Dante Alighieri ripristinò il genere, insieme al corrispondente Giovanni del Virgilio, lo corredò di triplice ambientazione: Arcadia, Sicilia e costiera adriatica. Boccaccio dal canto suo, quando invitò l'amico Checco di Meletto a fuggire "Ytaliā bellis miseram" ("si cera gracilis compacta cicuta / est tibi vel buxus fortasse argutior") e a recarsi nel mondo bucolico, lo immaginava fatto non solo di "Menala grataque nimphis / Arcadie

---

Septentrion, 2008, p. 69 e p. 147. Analoga interpretazione, dove sono confrontati "two kinds of Arcadia", l'uno corrispondente al Central Park di New York quale si presenta di notte, l'altro quale si presenta di giorno, si legge in S. Schama, *Landscape and Memory*, New York, Harper Collins, 1995, p. 517 e p. 570.

<sup>6</sup> Si veda P. Vergili Maronis, *Bucolica*, in Id., *Bucolica et Georgica*, with introduction and notes by T. E. Page, London, Macmillan, 1972, p. 25 (X, 32). All'Arcadia Teocrito fa riferimento tre volte negli *Idyllia* (II, 48, VII, 107, XXII, 157).

montana” ma anche di “arva / sicilidum typhae gravi [...] sub Ethna”.<sup>7</sup> E in quel vero e proprio manifesto del genere pastorale che sono le *Bucoliche elegantissime*, pubblicate da Miscomini nel 1482, l’Arcadia si fa notare soprattutto per la sua assenza: in particolare manca qualsiasi riferimento alla regione nella vita di Virgilio che introduce il volgarizzamento delle egloghe firmato da Bernardo Pulci. Le egloghe virgiliane del resto, tranne la decima e in parte l’ottava, non sono collocate in Arcadia: né la seconda né la quarta, ambientate in Sicilia, e neppure la settima, ambientata a Mantova.<sup>8</sup> Sarà solo con Sannazaro, insomma, che all’Arcadia verrà riservata l’esclusiva dell’immaginario bucolico, senza però che in essa si cristallizzi l’equipollenza con l’idealismo pastorale oggi ritenuta caratteristica del luogo e del mito: siffatta cristallizzazione sarebbe avvenuta soltanto con le edizioni commentate dell’opera, pubblicate verso la fine del Cinquecento.

## 2. “Ameto” e “Arcadia”

Certo, lo scrittore napoletano non inventò *ex nihilo* questa Arcadia e sono anzi molteplici le fonti a cui attinse, in particolare l’*Ameto*<sup>9</sup> e le *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio. L’*Ameto* è ambientato in

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Boccaccio, *Carmina*, a cura di G. Velli, in Id., *Rime – Carmina – Epistole e Lettere – Vite – De canaria*, Milano, Mondadori, 1992, p. 412 (II, 2 e 10-15).

<sup>8</sup> Si veda R. Jenkyns, *Virgil’s Experience. Nature and History: Times, Names and Places*, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 156-169. A dare avvio alla creazione romana del mito arcadico sarebbe stato l’amico e protettore di Virgilio, Caio Cornelio Gallo, dei cui componimenti rimangono soltanto echi e citazioni nelle poesie di Virgilio e altri: si veda J. Fabre-Serris, *Rome, l’Arcadie et la mer des Argonautes*, cit., p. 52.

<sup>9</sup> Già in passato la *Commedia delle ninfe fiorentine* era considerata il prototipo del romanzo pastorale quale l’avrebbe poi perfezionato Sannazaro: si veda M. Scherillo, *Introduzione*, in J. Sannazaro, *Arcadia*, secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione di M. Scherillo, Torino, Loescher, 1888, pp. CVIII ss.



“Etruria”<sup>10</sup> e l’Arcadia vi figura solo di sfuggita, ma con notevoli suggestioni nel canto amebeo recitato da “Achaten, da Achademia” e “Alcesto di Arcadia”,<sup>11</sup> due giovani che si contendono il vanto di essere il pastore più bravo, colui che sa meglio difendere le proprie “pecorelle” dalle “ferite” del “lupo”.<sup>12</sup> Achaten, che fa pascolare gli animali “ne’ pian copiosi” come “i pastor siculi, da’ quali / assempro prende ogni ben retta toma”,<sup>13</sup> si gloria di averne così tante da non curarsi di qualche capo sottrattogli dal lupo. E aggiunge:

“Ma voi, Arcadi, sì poche n’ avete,  
che ’l numero v’è chiaro; e tanto affanno  
donate lor che tutte le perdetè.”<sup>14</sup>

Alcesto, che sarà poi coronato vincitore della contesa, dichiara invece:

“Io guardo lor, sollicito, dal vento  
e nella notte vegghio sopra loro,  
alla salute di ciascuna attento”;<sup>15</sup>

e accusa inoltre il suo rivale di essere “falso e non sincero”, giacché:

“Tu hai il nostro canto in ciò sospinto:  
‘chi è più ricco è chi più mandra tira’;  
dove di miglior guardia fu distinto  
che cantassimo qui; la qual chi mira  
con occhio alluminato di ragione  
vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.”<sup>16</sup>

---

<sup>10</sup> Cfr. G. Boccaccio, *L’Ameto o Commedia delle ninfe fiorentine*, in Id., *Decameron – Filocolo – Ameto – Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, Milano – Napoli, Ricciardi, 1952, p. 906.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 936.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 937.

<sup>13</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 938.

La canzone, a ben guardare, si presenta come un riassunto programmatico di quanto verrà poi trattato più distesamente nell'*Arcadia*: difetti mondani, contrasto fra Arcadia e altrove, rivalità fra poeti e poeti o pastori e pastori, conflitto tra ricchi e poveri o tra ricchezza materiale e ricchezza spirituale, paura del lupo e perdita del patrimonio, capacità o incapacità di intendere con “occhio alluminato di ragione”. Ma soprattutto la canzone invita a domandarsi, appunto, se sia preferibile per il pastore (il poeta) dirigersi verso l’Arcadia o verso la Sicilia e quale dei due luoghi sia più ricco di potenzialità affabulatrice.

A sciogliere il dubbio, poco più in là, troveremo Fiammetta che racconta la propria vita e fa precedere il racconto da un *excursus* sulla fondazione di Napoli da parte di “nuovi popoli” venuti dalla Grecia, molto prima che “l’antico figliuolo del troiano Anchise”<sup>17</sup> arrivasse in Italia:

“ [...] i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte e a quelli aggiunge mura fortissime le quali, infino al mare tirate, con forti ostaculi chiudono la nuova terra [...] Gli altri [...] infra Salerno ed essi si puosero nel poco piano [...] Una lingua, uno abito e quei medesimi iddii erano all’uno e all’altro [...] E in picciolo tempo di teatri, di templi e d’altri abituri bellissima si poteo riguardare; e, ciascuno giorno moltiplicando di bene in meglio, poteo essere dalle circostanti città menomanti invidiata; e, ne’ presenti secoli, più bella che mai e di popolo ornatissimo si vede piena; e in tanto ampliata che, l’una coll’altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo.”<sup>18</sup>

Alla fondazione di Napoli, nel racconto di Fiammetta, tiene dietro quello della fondazione di Roma da parte di Enea, che stringe amicizia con “Evandro d’Arcadia”:

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 939.

<sup>17</sup> Cfr. ivi, p. 1010.

<sup>18</sup> Ivi, p. 1012.

“ [...] mentre che le dette cose così procedono di tempo in tempo a’ popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali [...] entra nelle foci dello imperiale Tevere co’ troiani iddii; e presa l’amicizia di Evandro d’Arcadia e sacrificata la bianca troia alla crucciata Giunone e ucciso Turno, colla sua Lavina lieto tiene Laurenza e dà principio alla gente giulia [...] E lieto, con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza, l’antiche case d’Evandro ristora; e di mura co’ suoi successori cingono l’arci di Palatino; e monte Celio e Aventino con gli altri colli già, da umile piano, erano levati a soggiogare il mondo.”<sup>19</sup>

Fiammetta celebra quindi la storia gloriosa della Roma cesarea:

“E di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede in tutto il mondo; il quale [...] seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell’armi feroci e agli affanni possibili, ne menò; da’ quali non abbandonato già mai, ad essi per merito, dopo l’acquistate vittorie, con la cittadinanza luoghi nobili diede in Roma. Là dove i loro discendenti per la loro virtù, avanzante sempre chi segue lei, in processo di tempo ebbono grandissimo stato, e in ricchezze e in uffici cresciuti e in uomini”;<sup>20</sup>

e conclude con il ricordo dei propri genitori, il padre originario di Roma ma stabilitosi a Napoli, la madre di origine francese:

“ [...] uno di loro, lasciata Roma, di Iovenale l’oppido antico [*scil.* Aquino] si sottomise; e a quello signoreggiando, a sé ed a’ suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome. De’ quali alcuni, e tra quelli il padre mio, vennero alla città predetta [*scil.* Napoli]; e quivi tennero e tengono il più alto luogo appresso al solio di colui, che oggi regge in quella incoronato [...] Egli e i suoi predecessori [*scil.* Roberto d’Angiò e gli Angioini], venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio.”<sup>21</sup>

Alla fine del suo lungo racconto autobiografico Fiammetta canta un capitolo ternario, dove ritornano numerosi accenni a personaggi della Roma antica (Enea e Didone, Catone, Scipione, Cicerone, Tito Manlio Torquato, Paolo Emilio) e dove si legge un conclusivo rifiuto del suicidio come fuga dal dolore:

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 1012-1013.

<sup>20</sup> Ivi, p. 1013.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 1013-1014.

“Così, di sé alcuni male oprando,  
 incrudeliscon contro a sé dolenti,  
 le loro angosce mancare sperando.  
 Oh come folli sono e mal sapienti  
 chi per tal modo abbandona gli affanni,  
 a’ qua dovrei più tosto esser contenti  
 che colla morte raddoppiare i danni,  
 o col voler di subito volare  
 da leggier duoli a vie maggiori inganni.”<sup>22</sup>

Proprio da questa narrazione dell’*Ameto* boccacciano derivano, probabilmente, alcune importantissime pagine dell’*Arcadia*. Pensiamo all’emozione di Sincero “udendo sì ben ragionare de l’amenissimo sito del suo paese”<sup>23</sup> all’inizio della prosa undicesima, e anche al racconto del tentato suicidio di Carino nella prosa ottava con l’ammonimento che “non si deve alcuno sconfortare giamai”.<sup>24</sup> Ma clamoroso è il parallelismo con la narrazione autobiografica del medesimo Sincero nella prosa settima:

“Napoli [...] è ne la più fruttifera e dilettevole parte di Italia al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia. La quale da popoli di Calcidia venuti sovra le vetuste ceneri de la sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovane.

In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue ma [...] secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de’ miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato. E lo avolo di mio padre, da la cisalpina Gallia [...] prendendo origine [...] fu oltre a la nobilità de’ maggiori per suoi proprii gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo ne l’ausonico regno venerando, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa [...] e Linterno [...] famoso per la memoria de le sacrate ceneri del divino Africano [...]”<sup>25</sup>

Dalle citate pagine boccacciane, inoltre, trae origine anche uno dei fili conduttori dell’opera di Sannazaro: il destino incrociato di Napoli e

<sup>22</sup> Ivi, pp. 1025-1026.

<sup>23</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 260 (XI).

<sup>24</sup> Cfr. ivi, p. 171 (VIII).

<sup>25</sup> Ivi, pp. 154-157 (VII).

Roma e per estensione quello della pacifica Grecia (“optima morum / formatrix”) e di Roma “bellatrix” (“terra una armis et foeta triumphis”),<sup>26</sup> con la legittimità della loro rispettiva aspirazione al primato culturale e politico in Italia. Durante il viaggio di ritorno a Napoli nella prosa dodicesima, Sincero viene sollecitato dalla ninfa che lo accompagna ad ammirare il “trionfale Tevere” al quale tutti gli altri fiumi “fanno tanto onore”, coronato “di verdissimi lauri, per le continue vittorie de’ suoi figliuoli”. Sincero però si mostra indifferente e prega piuttosto la ninfa di mostrargli il “picciolo Sebeto”, ricevendo la risposta: “Ben lo vedrai tu [...] quando li sarai più vicino, [...] ché adesso per la sua bassezza non potresti”.<sup>27</sup> Ma sarà proprio il Sebeto a trionfare alla fine, poichè proprio la poesia napoletana (quella di Barcinio, Summonzio e Meliseo nell’ultima egloga) sarà paragonata e dichiarata uguale e forse perfino superiore ai “canti di Arcadia”.<sup>28</sup> “Da’ monti toscani e da’ ligustici”, infatti “verran pastori a venerar quest’angulo”, rendendo così “famosa e celebre” ovunque la città.<sup>29</sup> Il primato, insomma, non toccherà a Roma “trionfale” bensì alla Napoli in cui si reincarna il destino della Grecia “morum formatrix”, anche se si tratterà di una vittoria di Pirro poiché la città non si mostrerà più all’altezza del proprio destino (“Napoli tua non è più Napoli”)<sup>30</sup> motivando l’amara palinodia del congedo.

---

<sup>26</sup> Cfr. Id., *De partu Virginis*, a cura di Ch. Fantazzi e A. Perosa, Firenze, Oeschki, 1988, p. 52 (II, 172-173, 182 e 184).

<sup>27</sup> Cfr. Id., *Arcadia*, p. 296 (XII).

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 305 (XII).

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 320 (XIIe, 258-260).

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 313 (XXe, 117).

### 3. *L'Arcadia tradita e ripudiata*

In questo contesto acquista rilievo la figura di Evandro d'Arcadia evocata da Fiammetta, riportandoci alla fondamentale fonte virgiliana citata da Boccaccio. Quando Enea nel libro ottavo dell'*Eneide* giunge sul luogo dove è destino che sorga Roma, scopre di essere stato preceduto: ad accoglierlo è appunto Evandro discendente di Mercurio e “*Romanae conditor arcis*”,<sup>31</sup> anch'egli scacciato dal suolo natio e condotto dal Fato con l'aiuto della madre, la ninfa Carmenta, a stabilire in quel luogo il suo nuovo domicilio. Roma, dunque, prima di essere fondazione troiana è fondazione arcadica ed Enea, per poterla rifondare è costretto a “*prendere l'amicizia*” di Evandro, sacrificandone poi l'unico figlio Pallante ucciso da Turno nel decimo libro del poema. Che in ciò la nuova Roma compia ma anche tradisca la fondazione originaria lo intuisce lo stesso Evandro: egli accetta infatti di allearsi con Enea ma rimpiange anche la fine degli “*aurea [...] saecula*” e lamenta l'avvento di un mondo in cui regnano “*belli rabies*” e “*amor [...] habendi*”.<sup>32</sup> Le sue parole (che fanno pensare alla sesta egloga dell'*Arcadia* ripudiano insomma la Roma futura, la Roma che si “*leverà a soggiogare il mondo*” sconfessando le proprie origini arcadiche.

La Roma di Evandro è invece una città di “*res inopes*”, con un “*pauper [...] senatus*” e un umile “*rex Arcas*”<sup>33</sup> che pratica fedelmente il culto degli dei presentandosi come antesignano di quella rettitudine proposta a modello di umanità da Barcinio nell'ultima egloga dell'*Arcadia*: “*lui solo è il sacerdote e lui lo agricola*”.<sup>34</sup> Il culto particolare al quale è

---

<sup>31</sup> Cfr. Virgil, *Aeneid*, in Id., *Aeneid VII-XII – The Minor Poems*, with an English translation by H. Rushton Fairclough, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – Heinemann, 1986, p. 80 (VIII, 313).

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 82 (VIII, 324-325 e 327).

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 66 (VIII, 100, 102 e 105).

<sup>34</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 322 (XIIe, 300).

votato il suo sacerdozio (lo sta celebrando nel momento preciso in cui arrivano i Troiani) esalta la vittoria di Ercole sul ladro Caco, colui che secondo Sannazaro “vive sol di latrocinio”<sup>35</sup> e sarà il protagonista negativo della sua sesta egloga, nemico per antonomasia dell’ideale arcadico; ma non, si badi, quello dell’età dell’oro ormai scomparsa, bensì quello della generazione che precede il tempo del racconto, la generazione dell’onesto Androgeo, quando dal “riverendo Termino [...] gli ambigui campi” erano segnati “più egualmente” che mai.<sup>36</sup> La Roma di Evandro, a differenza della Napoli e anche (va sottolineato) dell’Arcadia sannazariane, rispetta dunque la proprietà privata, ma la Roma futura sarà dominata invece dalla “discordia” che ne impoverirà i cittadini. Perciò lo spossato Melibeeo, protagonista della prima egloga virgiliana, sarà obbligato all’esilio inaugurando così il tema dell’invettiva contro la spoliazione e il “mal governo”,<sup>37</sup> che sarà destinato a lunga fortuna nel genere pastorale colorandolo di fosche tinte.

L’Arcadia ereditata da Virgilio rappresenta dunque una terra e un ideale traditi dalla Roma imperiale; e il tradimento colpisce per estensione anche la Grecia e l’universo intero, essendo quella regione (secondo la mitologia) “orta prior luna”,<sup>38</sup> autentico mondo delle origini dominato dal dio Pan in cui s’incarna la “natura naturata”<sup>39</sup> ovvero *tutto* il creato. Perciò nella prosa nona di Sannazaro troviamo descritto il mago Enareto proprio in termini panici:

---

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 151 (VIe, 123).

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 130 (V).

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 60 (Prologo).

<sup>38</sup> Cfr. Ovid, *Fasti*, with an English translation by J. G. Frazer, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – Heinemann, 1967, p. 34 (I, 469). Si veda P. Borgeaud, *Recherches sur le Dieu Pan*, Roma, Institut Suisse de Rome, 1979, pp. 19-20.

<sup>39</sup> Cfr. G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998, t. I, p. 88 (I, iv).

“ Il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificii di Pan nostro idio; a cui la maggior parte de le cose e divine et umane è manifesta, la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle di che il cielo si adorna [...] e così per conseguente i tempi de l’arare, del metere, di piantare le viti e gli ulivi, di inestare gli alberi [...] di governare le mellifere api [...] ”;<sup>40</sup>

ma il “vecchio sacerdote”, proprio nel momento in cui si appresta a parlare per liberare Clonico dal mal d’amore, viene bruscamente interrotto dal “dolcissimo suono” di un capraio,<sup>41</sup> esemplare emblema di un mondo primitivo destinato a scomparire.

A quest’immagine dell’Arcadia si aggiunge poi, nell’evoluzione del mito che sfocerà nell’opera di Sannazaro, quella di un’Arcadia considerata la sorgente dell’umana civiltà. Anzitutto fu dall’Arcadia, secondo fonti antiche e medioevali, che si diffuse l’uso dell’alfabeto e della scrittura,<sup>42</sup> grazie proprio a Evandro o (in un’altra versione) a sua madre Carmenta, discendenti del progenitore Mercurio “Arcas deus”,<sup>43</sup> egli stesso latore della scrittura agli egizi. Inventori con Pan della musica e del canto, con Aristeo del miele, del formaggio e dell’olio, con Licaone delle tregue e dei ludi ginnici, gli arcadi diedero anche ad Atene le leggi del vivere civile, il matrimonio e la religione per merito di un ‘primo’ Giove trasferitosi e divinizzato in quella città.<sup>44</sup> Era destino degli arcadi, cioè, fare copia di sé

<sup>40</sup> I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 201 (IX).

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, p. 207 (IX).

<sup>42</sup> Su questo tema importante dell’*Arcadia* si veda E. Haywood, “*Le rase carte degli indorati libri*”: *bibliofobia e bibliofilia nell’“Arcadia” di Iacopo Sannazaro*, cit., pp. 281-302; R. Rinaldi, *Dal silenzio al ricordo. Conquista della scrittura nell’“Arcadia”*, in Id., *Rinascimenti. Immagini e modelli dall’Arcadia al Tassoni*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 36-53.

<sup>43</sup> Cfr. G. Pontano, *Charon*, in Id., *I dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943, p. 35. Per Evandro si veda il *De inventoribus rerum* di Polidoro Virgilio (1499): P. Vergil, *On Discovery*, edited and translated by B. P. Copenhaver, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2002, pp. 82-84 (I, vi).

<sup>44</sup> Si veda G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, cit., t. I, pp. 88 ss. (I, iv), pp. 186 ss. (II, ii), pp. 495 ss. (IV, lxvi), pp. 546 ss. (V, xiii).



agli altri condividendo il destino degli stranieri e dei fuoriusciti, fino ad immedesimarsi in loro ripudiando la propria terra d'origine; come suggerito dallo stesso Boccaccio ("Archas autem pro quocunque homine extero potest accipi")<sup>45</sup> e dimostrato paradossalmente da una battuta del rinsavito protagonista del dialogo pontaniano *Asinus* (composto negli stessi anni dell'*Arcadia*), quando si congeda dall'eponimo somaro di cui si era follemente invaghito: "O asini, valete iam, valete posthac ipsa cum Arcadia, asini!"<sup>46</sup> In altri termini l'*Arcadia*, prima di essere terra *nella* quale si va in esilio, è la terra *dalla* quale ci si congeda, terra d'addii, terra in cui non si può dimorare. È proprio questo il senso del saluto (manzoniano *avant la lettre*) rivolto all'*Arcadia* da Carino intenzionato a suicidarsi, nella prosa ottava di Sannazaro: "Addio, rive; addio, piagge verdissime e fiumi!"<sup>47</sup>

L'addio più risoluto all'*Arcadia* è proprio quello rivolto da Evandro, che l'abbandona per esiliarsi felicemente in Italia,<sup>48</sup> ma analogo ed egualmente felice è l'abbandono del protagonista di Sannazaro. L'unico "piacere grandissimo" da costui sperimentato in *Arcadia* è infatti quello di anticipare il proprio ritorno a "l'amenissimo sito del *suo* paese",<sup>49</sup> per sfuggire al disagio che aveva segnato fin dall'inizio il suo esilio, essendosi rivelata l'*Arcadia* molto diversa da come se l'era immaginata: un rifugio insoddisfacente nel quale ogni conforto e diletto sembrano scomparire nel

---

<sup>45</sup> Cfr. G. Boccaccio, *Epistole e Lettere*, a cura di G. Auzzas, con un contributo di A. Campana, in Id., *Rime – Carmina – Epistole e Lettere – Vite – De canaria*, cit., p. 716 (XXIII, a fra Martino da Signa, 1372-1374). Sul tema dell'esilio si veda F. Tateo, *La crisi culturale di Jacobo Sannazaro*, in Id., *Tradizione e realtà nell'umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1967, pp. 46-52.

<sup>46</sup> Cfr. G. Pontano, *Asinus*, in Id., *I dialoghi*, cit., p. 305. Si veda E. Haywood, "Iter asinarium": per una nuova interpretazione dell'"Asinus" pontaniano, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso e A. Iurilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 733-746.

<sup>47</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 184 (VIII).

<sup>48</sup> Si veda Ovid, *Fasti*, cit., p. 36 (I, 477-478) e p. 40 (I, 539-540).

<sup>49</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 260 (XI).

momento stesso in cui nascono, come l'idillico "dilettevole piano" che fin dalla prima pagina appare sconvolto dalle "lascive pecorelle" che "con gli avidi morsi" ne distruggono il colorito fondamentale, quella "verdura" che altrimenti si sarebbe potuta "di ogni tempo ritrovare".<sup>50</sup>

#### 4. *Le astuzie di Arcadia*

A suggerire a Sannazaro una siffatta Arcadia era stato ancora una volta l'*Ameto* di Boccaccio, nel primo dei tre riferimenti alla regione del Peloponneso presenti nell'opera, la descrizione dei "festevoli giorni, dalla reverenda antichità dedicati a Venere":

"E già del giorno venuta la calda parte, tutti quello abbandonando, cercano le fresche ombre; e quivi, presi i cibi, a vari dilettevoli si dona ciascuno; e, in diverse parti raccolti, diversi modi truovano di festeggiare. Alcuni co' suoni delle sue sampogne, sì come già Marsia fece, ad Appollo si oppongono; altri con le sue cetere credono Orfeo avanzare; e tali sono che si vantano, tra gli urtanti animali, essere in giudizio simili ad Alessandro; e quali i sacrifici di Bacco e di Cerere trattano diversamente con nuove quistioni; e i più, alle fila di Minerva rivolti, s'ingegnano d'aguagliarsi ad Aragne; *senza che molti, seguendo Vertunno, errano diversamente armati dalle astuzie di Arcadia.*"<sup>51</sup>

Nella rassegna che associa i piaceri dei festeggianti ai miti classici, la finale allusione all'astuzia 'arcadica' del dio Vertumno, notoriamente capace dei più abili travestimenti per sedurre Pomona,<sup>52</sup> proietta certo un'ombra o una sorta di stonatura nel quadro di spensieratezza generale. Ed è significativo che la successiva notazione su *Ameto* che "solo séguita la sua Lia; la quale [...] in bellissimo prato d'erbe copioso e di fiori, difeso da

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, p. 61 (I).

<sup>51</sup> G. Boccaccio, *L'Ameto o Commedia delle ninfe fiorentine*, cit., pp. 925-926. Sottolineatura nostra.

<sup>52</sup> Si veda Ovid, *Metamorphoses*, with an English translation by F. J. Miller, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – Heinemann, 1984, vol. II, pp. 344-354 (XIV, 623-771).

molti rami carichi di novelle frondi [...] con sua compagnia si pose a sedere”,<sup>53</sup> sia ripresa da Sannazaro proprio alla fine della prima prosa dell’*Arcadia*, per mettere in evidenza la solitudine o l’indifferenza che la vita e le abitudini dei pastori possono causare:

“ [...] Ergasto *solo*, senza alcuna cosa dire o fare, appiè di un albero, dimenticato di sé e de’ suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per adietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso.”<sup>54</sup>

Per tentare di far rinascere l’incanto idillico, messo in forse da questo isolarsi di Ergasto, il pastore Selvaggio, “mosso a compassione”,<sup>55</sup> lo inviterà a cantare con lui, ma invece di consolare il solitario la prima egloga dell’*Arcadia* ha come unico effetto di causare “grandissima amaritudine” in tutti gli altri pastori, per cui a nessuno “basterà il core di partirse quindi per ritornare ai lasciati giochi”.<sup>56</sup> Dopodiché il senso di delusione e disagio non farà che crescere, alimentato dai “fastidiosi grilli che incominciavano a stridere” e dall’incombere delle “tenebre de la notte”.<sup>57</sup> E la scena si concluderà con un ricalco preciso della rassegna e della clausola finale dell’*Ameto* a proposito dell’astuzia:

“E per men sentire la noia de la petrosa via, ciascuno, nel mezzo de l’andare sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi riconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi de la sua pastorella et altro risticamente vantandosi de la sua; *senza che molti, scherzando con*

---

<sup>53</sup> Cfr. G. Boccaccio, *L’Ameto o Commedia delle ninfe fiorentine*, cit., p. 926. Sottolineatura nostra.

<sup>54</sup> I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 65 (I). Sottolineatura nostra. Su Ergasto si veda E. Haywood, “*E che parlo io? E chi mi ascolta?*”. *Poeti e pubblico nell’“Arcadia” di Iacopo Sannazaro*, cit., pp. 395-396 e p. 403; Id., “*Le rase carte degli indorati libri*”: *bibliofobia e bibliofilia nell’“Arcadia” di Iacopo Sannazaro*, cit., pp. 283-285; Id., *Vita pubblica e vita privata nell’“Arcadia” di Iacopo Sannazaro*, cit., p. 113.

<sup>55</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 66 (I).

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, p. 76 (II).

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, pp. 76-77 (II).

*boscarecce astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando*, insino che a le pagliaresche case fummo arrivati.”<sup>58</sup>

Quasi subito, poi, l’Arcadia dell’*Arcadia* tornerà in apparenza “dilettevole” e il narratore potrà “menare” le sue “pecorelle” alle “piacevoli ombre” di “una valle ombrosa e piacevole”.<sup>59</sup> In realtà, tuttavia, il disagio e insieme la solitudine di Sincero (come quella di Ameto ed Ergasto) andranno aumentando nelle pagine successive, fino alla confessione della prosa sesta:

“Finalmente io (al quale per la allontananza de la cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione di infinito dolore) mi era gettato appiè d’un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo [...]”.<sup>60</sup>

Le boccacciane “astuzie di Arcadia” fungono per tutta l’opera da spia della frustrazione che l’*horribilis locus amoenus* arcadico può suscitare,<sup>61</sup> mettendone ogni volta in risalto la difettosità. Alla fine della prosa seconda, per esempio, Montano si esibisce “piacevolmente”<sup>62</sup> in un’egloga fatta apposta per lenire i sospetti anti-arcadici di un frustrato *outsider*, con tanto di “ameni faggi”, “bellezze al mondo sole”, “fiori, erbe e fronde”.<sup>63</sup> Di colpo però, non appena Montano si avvede della presenza di Uranio, la “tanta armonia” e il “dir sì leggiadro”<sup>64</sup> scompaiono e subentra l’immagine assai diversa di un’Arcadia minacciata dal lupo, anzi da lupi “astuti”:

“Fuggite il ladro, o pecore e pastori;

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 77 (II). Sottolineatura nostra.

<sup>59</sup> Cfr. ivi, p. 77 (II).

<sup>60</sup> Ivi, p. 139 (VI).

<sup>61</sup> Si veda P. Borgeaud, *Recherches sur le Dieu Pan*, cit., p. 122.

<sup>62</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 79 (II).

<sup>63</sup> Cfr. ivi, p. 81 (Ile, 1, 6 e 9).

<sup>64</sup> Cfr. ivi, pp. 81-82 (Ile, 16-17).

ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,  
e mille danni fa per le contrade.

[...]

Nessun si fidi nell'*astute insidie*  
de' falsi lupi, che gli armenti furano;  
e ciò n'adviene per le nostre invidie."<sup>65</sup>

Ma in Arcadia non sono astuti soltanto i lupi, lo sono anche gli artisti e gli dei, come dimostrano nella prosa terza le porte istoriate del tempio di Pales. Seppur lieta, la festa della “veneranda dea dei pastori”, che nel tempio si celebra, permette agli arcadi di “expiare le colpe commesse nei tempi passati”<sup>66</sup> e seppur belle, le porte sono in parte una rappresentazione per non dire una celebrazione dell'inganno. Pensiamo alla raffigurazione del giudizio di Paride, con quella finale osservazione sull'abilità del pittore:

“Ma quel ch'è non men sottile a pensare che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone e Minerva di tanto extrema bellezza che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella come bisognava, la dipinse volta di spalle, *scusando il difetto con la astuzia.*”<sup>67</sup>

A Sincero la raffigurazione indubbiamente piace. Ma egli è anche consapevole di scorgervi qualcosa che agli arcadi invece sfugge e di cui solo lui, insieme forse ai lettori dell'opera qui interpellati e sfidati, è capace di penetrare fino in fondo la sottigliezza. Lo segnala col mettere in evidenza, ancora una volta, il suo isolamento rispetto agli altri pastori. Al tempio si erano recati tutti in gruppo (“tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio”),<sup>68</sup> ma alle porte è intento solo lui (“quel che più

---

<sup>65</sup> Ivi, pp. 82-84 (IIe, 19-21 e 39-41). Sottolineatura nostra. Sul lupo in Arcadia, oltre a G. Boccaccio, *Genealogie Deorum Gentilium*, cit., t. I, pp. 94-96 (IV, iv), si veda M. Riccucci, *Il tema dei lupi. Lettura della seconda egloga dell'“Arcadia”*, in Id., *Il neghittoso e il fier connubio. Storia e filologia nell'Arcadia di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 103 ss.

<sup>66</sup> Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 93 e p. 100 (III).

<sup>67</sup> Ivi, pp. 97-98 (III). Sottolineatura nostra.

<sup>68</sup> Cfr. ivi, p. 94 (III).

intentamente mi piacque di mirare”),<sup>69</sup> e solo dopo torna a unirsi al gruppo (“entrati nel tempio [...] trovammo un sacerdote”),<sup>70</sup> senza però condividere con gli altri le sue impressioni.

Cosa si celi in questa sottigliezza lo capiremo meglio arrivati al penultimo capitolo, quando ci renderemo conto che il pittore delle porte del tempio di Pales è sì abilissimo, ma non eguaglia la bravura “del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto et ingegnosissimo”<sup>71</sup> evocato nella prosa undicesima: nel vaso mantegnesco non ci sarà “difetto” e l’ingegno dell’artista extra-arcadico si contrappone perciò esemplarmente all’astuzia del suo rivale arcadico. In Arcadia la perfezione non esiste.

Analoga è la valenza dell’immagine, sulle porte istoriate, del “sagace Mercurio” che “fura le vacche” di Admeto, “transforma in sasso” Batto “palesatore del furto” e cerca “*con ogni astuzia* [...] di ingannare lo occhiuto Argo”.<sup>72</sup> Il carattere astuto di Mercurio è *topos* classico, ma non va dimenticato che Boccaccio, proprio nella sua lettura allegorica della favola di Argo addormentato e poi ucciso dal dio, gli conferisce una valenza negativa addirittura legata alla umana dannazione:

“Sane Mercurius, id est blande carnis astutia, caduceo, it est suasuonibus pessimis, in somnum rationem deducit atque interimit [...] nos ad ultimum deducit in Egyptum, id est in tenebras exteriores, ubi fletus et stridor dentium [...]”.<sup>73</sup>

È significativo allora che nella prosa ottava dell’*Arcadia* si descriva l’attività venatoria del pastore Carino, ancora una volta, in termini di astuzia e ingegno:

---

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 95 (III).

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, p. 98 (III).

<sup>71</sup> Cfr. *ivi*, p. 271 (XI).

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, pp. 96-97 (III). Sottolineatura nostra.

<sup>73</sup> Si veda G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, cit., t. I, p. 760 (VII, xxii). La pagina era probabilmente nota a Sannazaro.

“Ma come che di ogni caccia prendesemo sommamente piacere, quella de li semplici e innocenti ucelli oltra a tutte ne dilettaua, però che con più sollaccio e con assai meno fatica che nessuna de le altre si potea continuare. [...] de’ fagianim de le turture, de le colombe, de le fluviali anitre e degli altri ucelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta *astuzia* da la natura dotato, il quale da’ nostri *ingegni* guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.”<sup>74</sup>

Con la sola astuzia insomma, dote della natura e qualità arcadica per eccellenza, si rimane intrappolati; per poter sperare una “lunga libertà” è necessario piuttosto l’ingegno. Una disperata ricerca di libertà dalle sofferenze di Arcadia sarà anche il tentativo di suicidio cioè di autodannazione del medesimo Carino (in questa stessa prosa), ma il suo ripensamento<sup>75</sup> sembra suggerire che il personaggio è destinato a rimanere in trappola come gli uccelli che va cacciando: al già citato “Addio, rive; addio piagge verdissime e fiumi” del morituro corrisponde infatti, per maggiore enfasi, l’accurato invito ai sopravvissuti che dovranno perpetuarne la permanenza nella terra d’origine: “Voi, arcadi, cantarete nei vostri monti la mia morte; arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti cantarete. Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno”.<sup>76</sup> Nel personaggio di Carino confluiscono tutti gli aneliti che Sincero, durante il soggiorno in Arcadia, cerca di soffocare: Carino è l’antisincero che si ostina a credere che si possa rimanere in Arcadia e vivere di sola Arcadia.

Ben diverso, invece, è il giudizio di Montano nel finale della nona egloga sannazariana, quando deve scegliere il vincitore della gara di canto fra i pastori Ofelia ed Elenco:

---

<sup>74</sup> I. Sannazaro, *Arcadia*, cit., p. 173 e p. 176 (VIII). Sottolineature nostre.

<sup>75</sup> Si veda *ivi*, pp. 180-185 (VIII).

<sup>76</sup> Cfr. *ivi*, p. 180 (VIII).

“Mal fa chi contra al ciel pugna o contende;  
 tempo è già da por fine a vostre liti  
 ché 'l saver pastoral più non si stende.  
 Taci, coppia gentil, ché ben graditi  
 son vostri accenti in ciascun sacro bosco;  
 ma temo che da Pan non siano uditi.  
 Ecco, al mover de' rami il riconosco,  
 che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira,  
 col naso adunco afflando amaro tosco.  
 Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,  
 abbia sol al vittoria; e tu, bifolco,  
 prendi i tuo' vasi, e tu, caprar, la lira.”<sup>77</sup>

Se il boschereccio Pan si mostra sordo e il solare Apollo ne esce unico vincitore, celebrato come tale e “aguzzatore de' peregrini ingegni”<sup>78</sup> all'inizio della prosa successiva, davvero il mondo e le astuzie pastorali sono definitivamente sconfitti. Lo conferma l'undicesima prosa dell'opera, dedicata ai giochi funebri organizzati da Ergasto in onore della madre, in cui due gare su cinque sono vinte grazie alle “astuzie”<sup>79</sup> (di Ursacchio e Selvaggio); ma dove l'onore vero spetterà al vincitore dell'ultima prova, capace di uccidere con la sua fionda un lupo cioè l'emblema del male che con la sua presenza aveva (insieme) definito e avvelenato lo spazio arcadico. Il gesto ha il valore simbolico di una definitiva liberazione dall'Arcadia e lo stesso nome del vincitore (il pastore Partenopeo) evoca la “famosa e nobilissima città” di Napoli e insieme la figura centrale di Sincero. Anche Sincero, come Fiammetta nell'*Ameto* boccacciano, discende da una famiglia partenopea che aveva saputo “meritare per sua virtù”,<sup>80</sup> polo positivo di un'etica che ha nell'astuzia il suo polo negativo. Anche Sincero potrà “abbandonare gli affanni” e nuovo Evandro, “homo

<sup>77</sup> Ivi, p. 218 (IXe, 139-150).

<sup>78</sup> Cfr. ivi, p. 220 (X).

<sup>79</sup> Cfr. ivi, p. 270 e p. 273 (XI).

<sup>80</sup> Cfr. ivi, p. 156 (VII).



fortitudine et ingenio insignis”,<sup>81</sup> esiliarsi per sempre dall’astuta terra d’esilio.

---

<sup>81</sup> Cfr. G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, cit., t. II, p. 1238 (XII, lxvi).



Copyright © 2016

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /*  
*Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*